

(D.)

(«Un alto ballatoio sovrasta tre lati – il quarto è una grande vetrata – della piscina gremita di bambini.

Il frastuono è orribile; le grida

degli istruttori, degli allievi rimbalzano ovunque.

Quando nuoti tu non porti gli occhiali, dunque più che vedere, vedermi lassù – suppongo –  
indovini, ma ancora con l'istintiva baldanza dei tuoi due anni, prima che ci accorgessimo – tu, noi – della tua forte ipermetropia:

mi individui e

– tu che di solito urla per niente, tanto che qualche mio urlaccio recente di troppo mi lascia indeciso fra eredità e imitazione –, cinque o sei metri  
più sotto, dieci metri più in là,

soltanto *bisbigli* qualcosa, del tutto certa che io possa sentirti, che tu possa sentirmi in rimando.

Mi racconti come va

la lezione, deduco o pronostico da qualche movimento delle labbra,

mi fai notare i tuoi grandi progressi. Quasi mi pare che le urla degli altri

scompaiano, a un tratto.

Poi ti avvi alla tua vasca di dorso, e ogni due o tre bracciate ti volti per verificare che io ti cammini parallelo  
su quell'accanto-lontano; se resto indietro, pieghi e distendi a ritmo le quattro dita unite della destra,

sussurri “Dài!”, visibilmente irritata per questa

distrazione o inaccuratezza»).

(«Non rappresenta nulla, questo apologo, non significa né quel che sembra né quel che non sembra:

la condizione dei nostri legami

ci lega nell'aria»).